

MAURIZIO CAMPANELLI

SETTECENTO LATINO IV  
DUE FRAMMENTI DELLA PREISTORIA POETICA DI G.B. CASTI

«È stata un gran flagello questa peste; ma è anche stata una scopa; ha spazzato via certi soggetti, che, figliuoli miei, non ce ne liberavamo più: verdi, freschi, prosperosi: bisognava dire che chi era destinato a far loro l'esequie, era ancora in seminario, a fare i latinucci». Queste parole di Don Abbondio, finalmente sicuro che Don Rodrigo sia «proprio andato», serbano memoria di un'espressione, *fare i latini*, che risaliva alla scuola quattrocentesca. La prassi della composizione latina, in prosa e in versi, nelle scuole ecclesiastiche si mantenne viva e vitale lungo tutto il corso del Settecento, e tuttavia recuperarne oggi, non dirò la fisionomia, ma anche sparsi frammenti è cosa ardua, considerando la natura effimera di questo materiale, e non è detto che ne varrebbe la pena. Capita però che una figura di spicco della letteratura settecentesca sia stato professore in seminario prima di esordire nella repubblica delle lettere. Giovan Battista Casti insegnò retorica nel Seminario di Montefiascone dalla fine degli anni '50 al 1763, periodo in cui andò intessendo rapporti sempre più stretti con l'*Arcadia del Morei* e maturando una vocazione alla poesia che nel settembre del '63 lo portò a trasferirsi in pianta stabile a Roma, dove trovava «un più piacevole e culto soggiorno»<sup>1</sup>. Il Casti degli anni '60, ancora pressoché tutto compreso in una temperie arcadica, è tradizionalmente quello de *I tre giulj* (Roma, nella stamperia del Bernabò e Lazzarini, 1762) e delle *Poesie liriche* (Firenze, per lo Stecchi e Pagani, 1769), che raccolgono la silloge delle anacreontiche e un pugno

---

<sup>1</sup> Lettera a Giuseppe Barbieri, Venezia, del 3 settembre 1763, in G. CASTI, *Epistolario*, a cura di A. FALLICO, Viterbo, Amministrazione Provinciale, 1984, p. 14. È appena uscita l'edizione del poema sulla Russia di Caterina II: G.B. CASTI, *Poema Tartaro*, intr. di A. FALLICO, ed. crit. e comm. di A. METLICA, Milano, Ass. Conoscere Eurasia-Fondazione Feltrinelli, 2014. Quest'edizione però non include (sebbene la riproponga in ordine sparso nelle note) la bibliografia su Casti contenuta nell'edizione del *Poema Tartaro* che Metlica ha curato come tesi di dottorato, scaricabile all'indirizzo [http://paduaresearch.cab.unipd.it/6083/1/alessandro\\_metlica\\_tesi.pdf](http://paduaresearch.cab.unipd.it/6083/1/alessandro_metlica_tesi.pdf).

di cantate. Ma varrà la pena di affiancare a queste due raccolte un fascicolo di poesie latine pubblicato dagli Arcadi a Roma nel 1768<sup>2</sup>, quasi certamente senza un diretto coinvolgimento di Casti, che a quella data si trovava ormai da anni a Firenze. Spiccano, nella piccola raccolta, un *Sermo de modicarum urbium incommodis*, scritto all'indomani del suo trasferimento a Roma, e un *Sermo de pace inter Europaeos Principes constituta*, che è in realtà una satira contro i lettori delle gazzette militari; di qualche interesse è anche un più breve testo, scritto per un'adunanza arcadica del 22 marzo 1764, che inquadra una riflessione sullo scriver satire in un ironico autoritratto dell'autore in Arcadia<sup>3</sup>. A questi tre testi si dovrà affiancare un altro *Sermo* pubblicato fra le poesie raccolte nell'*Adunanza tenuta dagli Arcadi per l'elezione della Sacra Real Maestà di Giuseppe II Re de' Romani*, stampata nell'agosto del 1764 a Roma da Francesco Bizzarrini Komarek. Il terzo volume degli *Arcadum carmina* raccoglie inoltre sotto il nome di Casti una serie di componimenti minori, ovvero due elegie sulla fantasia umana e sulla fantasia dei poeti, un'ode alcaica sulla cosmologia cartesiana e una saffica su quella tolemaica, un epitalamio, un dialogo tra un filosofo peripatetico e un sonnambulo, dei *monita* di un padre al figlio mandato a studiare diritto nella grande città. Sono testi molto meno impegnativi rispetto ai tre grandi *sermones*, sebbene siano a questi accomunati da un adamantino nitore stilistico, ed hanno tutta l'aria di esser stati recitati da Casti in adunanze arcadiche. Bisogna del resto ipotizzare che l'archivio dell'Arcadia, non lo scrittoio di Casti, sia il luogo di provenienza dei testi pubblicati negli *Arcadum carmina*.

Nel 1834 fu edito a Firenze un volumetto di *Prose e rime inedite nella lingua italiana e latina* di Gio. Battista Casti, per i tipi di David Passigli e Socj; le prose sono tutte latine. La *ratio* del volumetto è esposta nella brevissima prefazione non firmata che lo apre:

Egli scriveva per la studiosa gioventù del rinomato Collegio di Montefiascone, ove professò umane lettere, affine d'intrattenere piacevolmente il pubblico con accademiche esercitazioni. Noi ci siamo fatti un dovere di pubblicare, siccome erano scritti nell'originale, in principio dei componimenti i nomi di coloro che li recitarono. Non tesseremo l'elogio di questa operetta, di cui l'originale ci fu dalla gentilezza del sig. Conte Mariano Alberti possessore permesso di trascrivere e pubblicare, perché il solo nome ne fa presagire il merito.

Si tratta dunque di testi scritti per i saggi (le cosiddette accademie) degli allievi del Seminario falisco. Il nome del conte Mariano Alberti fa balzare immediatamente sulla sedia lo studioso memore della nota (ma non poi troppo) vicenda dei falsi tassiani. Basta però riflettere un istante per rendersi conto che non è credibile che l'Alberti

<sup>2</sup> *Arcadum carmina*, 3 voll., Romae, de Rubeis, 1721-1768, vol. III, 1768, pp. 136-164.

<sup>3</sup> Sul quale vd. M. CAMPANELLI, «Hoc tu videris, o bone custos»: un autoritratto in *Arcadia di G.B. Casti*, in *Cum fide amicitia. Per Rosanna Alhaique Pettinelli*, a cura di S. BENEDETTI, F. LUCIOLI, P. PETTERUTI PELLEGRINO, Roma, Bulzoni, 2014, in corso di stampa.

avesse falsificato un manoscritto del Casti latino di Montefiascone, ed anzi il fatto di aver conservato questo manoscritto ed averlo fatto pubblicare finisce per restituirgli un po' di onore postumo<sup>4</sup>. Nel volumetto ritornano tutti i carmi minori inseriti negli *Arcadum carmina*, insieme ad altri, divisi in tre sezioni che dovrebbero corrispondere a diversi anni scolastici, con alcune varianti che vanno considerate d'autore. In una quarta sezione di *Carmina nonnulla, tradita rhetoricae candidatis*, che non presenta i nomi degli studenti che recitarono i componimenti, figura inoltre una lunga *Satyra*, che Casti variamente riprese nei componimenti latini successivi. Il riutilizzo di stilemi, versi e interi brani da una sezione all'altra è prassi che si riscontra anche in altre parti del libretto, e contribuisce a restituirci il sapore della scuola, col professore che di anno in anno varia, arricchisce e costruisce nuovi testi coi materiali capitalizzati negli anni precedenti. In Arcadia invece Casti ripropose per intero e tacitamente, a quel che si può congetturare, i prodotti della sua stagione scolastica; gli Arcadi che poi li pubblicarono hanno consentito a questa produzione di affiorare sulla superficie della letteratura patentata. Ma questa dinamica si può ricostruire solo grazie al codicetto che in pieno Ottocento il conte Alberti mise a disposizione dell'editore fiorentino<sup>5</sup>.

Gli Arcadi che misero insieme e pubblicarono il Casti latino del Bosco Parrasio del resto non fecero altro che anticipare quello che Casti stesso avrebbe avuto in animo di fare nei suoi anni senili. In un'epistola a Paolo Greppi scritta da Vienna il 20 luglio 1796, in cui Casti espone strategie, obiettivi economici e piano dell'edizione dei suoi *opera omnia*, si ipotizzava un posticino anche per la lontana stagione della poesia latina: «Volendosi può ancora l'autore somministrare una raccolta di sue poesie latine di diverso genere, parte pubblicate parte non conosciute ancora»<sup>6</sup>. Le

---

<sup>4</sup> Sul quale vd. CAMPANELLI, «*Hoc tu videris, o bone custos*», cit. Sulla vicenda dei falsi albertiniani si veda A. SOLERTI, *Dei manoscritti di Torquato Tasso falsificati dal conte Mariano Alberti*, in ID., *Appendice alle opere in prosa di Torquato Tasso*, Firenze, Successori Le Monnier, 1892, pp. 357-456. Uno dei falsi dell'Alberti è stato recentemente segnalato da G. BALDASSARRI, *Notizie di postillati tassiani*, «Studi tassiani», XLV, 1997, pp. 315-324.

<sup>5</sup> Tutte le poesie latine note di Casti furono ristampate in un volume di *Latina carmina*, excudebat U. SARTINI, Faliscoduni, typis Seminarii, 1859, a cura di Domenico Sartini, lontano successore di Casti sulla cattedra del Seminario. Nel volume fu obliterata ogni distinzione fra le cose prodotte nell'alveo del Seminario e quelle scritte per l'Arcadia, e furono ovviamente tralasciate le prose. Dal volume del Passigli e da quello del Sartini sono tratti i testi che si leggono, con traduzione italiana, in D. CRUCIANI, *Poesie e Prose inedite in latino e italiano del can. Giovan Battista Casti, Maestro di Retorica nel Seminario Barbarigo di Montefiascone*, Montefiascone, Tip. S. Pellico, 1995. Per quel che ho potuto vedere, Cruciani era un uomo di fede, cappellano ospedaliero e cultore di lettere latine; il suo volume, diffuso quasi solo nelle biblioteche della provincia di Viterbo, rappresenta una bella pagina di cultura del territorio. Cruciani ha ordinato i testi pubblicati nel 1834 in tre accademie, risalenti agli anni scolastici 1759, '60 e '61, di cui però non è menzione nel volumetto del Passigli, se si escludono le *gratiarum actiones* (senza date) che, come ho detto, scandiscono tre blocchi di testi. Impossibile per me dire se Cruciani abbia conosciuto documenti manoscritti conservati nella biblioteca del Seminario Maggiore di Montefiascone, alla quale finora non mi è riuscito di avere accesso.

<sup>6</sup> Cfr. A. FALLICO, *G. B. Casti e l'utopia di una intellettualità non subalterna: notizia di documenti inediti*, Viterbo, Consorzio per la gestione delle biblioteche Comunale degli Ardenti e Provinciale Anselmo Anselmi, 1978, pp. 61-63.

parole di Casti sono confermate dalla presenza di una cospicua silloge di poesie latine, fra cui si riconoscono quelle scritte a Montefiascone e pubblicate negli *Arcadum carmina*, nel ms. It. 1628 della Biblioteca Nazionale di Parigi, uno dei manoscritti in cui l'anziano poeta andava raccogliendo e riordinando le sue cose<sup>7</sup>.

D'ora in avanti sarà bene distinguere i carmi scritti da Casti per il Seminario da quelli composti per gli Arcadi, e studiare questi ultimi come un unico grande ritratto del satirico da giovane (sebben quarantenne), che volle usare la lingua antica per meglio accreditarsi quale autore di satire presso un'udienza moderna. In realtà anche la produzione del Seminario finisce per fornire un quadro degli interessi di Casti in quella che potremmo definire la preistoria, o il vestibolo della sua vicenda di poeta, perché quei carmi chiaramente si strutturano intorno a nuclei tematici forti, e fortemente castiani, quali la natura e le facoltà della fantasia, in particolare la fantasia poetica, o la comparazione delle culture e il dibattito sulle scienze, condotti all'insegna di un forte scetticismo, che si salda con la *recusatio* del poeta per temi troppo aulici ed impegnativi, o ancora la polemica contro gli affettatori di cultura letteraria e virtù poetiche, o infine la satira sociale e di costume.

Offro qui due minimi saggi di questa produzione. Il primo è il nucleo centrale, e la parte realmente significativa, dei *Galloni ad Filium suum, quem Romam scientiarum ac praecipue legum addiscendarum causâ missurus est monita*<sup>8</sup>: l'epistola di consigli e precetti del padre al figlio, o comunque di un anziano ad un giovane che si recasse a studiare in città, era un genere abbastanza diffuso, ma Casti ne fa una cornice in cui inserisce un ritratto dell'aspirante giurista andato a male, ridotto a un leguleio che lavora solo dandola a bere al popolino più sprovveduto, e vivendo di faticosa apparenza e rumorosi espedienti. È la figura del mozzorecchi, che, in un contesto completamente altro, presterà alcuni tratti al personaggio di Azzecagarbugli e che, nello stesso orizzonte culturale del Casti diviso tra Montefiascone e Roma, sarà oggetto di una coppia di sonetti di Belli del 1° dicembre 1832 (526 e 527 dell'ed. Vighi). Il precedente più immediato di Casti si può forse scorgere nella quattordicesima satira del Sergardi, che prende le mosse dalla celebrazione del nuovo tribunale completato da Innocenzo XII nel palazzo di Montecitorio, in cui non vi sarebbe più stato posto per i mozzorecchi (che in realtà vi prolifereranno bellamente fino all'Ottocento):

Ite procul socii rixarum<sup>9</sup> atque aure minores  
causidici, juris probrum, gentisque togatae<sup>10</sup>,

<sup>7</sup> Non ho avuto occasione di vedere il manoscritto, sul quale cfr. A. FALLICO, *Introduzione a Giambattista Casti*, Viterbo, Amministrazione provinciale, 1984, in particolare alle pp. 158-159. Ringrazio di cuore Carlo Alberto Giroto, che ha avuto la cortesia di inviarmi una descrizione del manoscritto, confermandone l'autografia castiana, e di inviarmi le collazioni dei testi che qui pubblico.

<sup>8</sup> Nell'edizione del 1834 al titolo segue il nome dello studente che recitò il testo: *Scaglioni*.

<sup>9</sup> *Ite procul* ad inizio di verso, seguito da un vocativo, è usato diverse volte dagli elegiaci, in particolare da Tibullo, ma il parallelo più stringente è con Marziale 14, 47, 1 «Ite procul, iuvenes: mitis mihi convenit aetas».

<sup>10</sup> Ironico ricordo del celebre «Romanos, rerum dominos gentemque togatam» dell'*Eneide* (1, 282).

quos Capitolinae gaudent garrere Cathedrae  
et Fora dimidiis tantum lustrata lacernis (vv. 14-17)<sup>11</sup>.

*Aure minores* è proprio l'espressione che Casti utilizzerà alla fine del suo ritratto del mozzorecchi, che si candida ad essere uno dei migliori di questo tipo umano nella letteratura italiana del Settecento<sup>12</sup>:

Forsan per mediae gradientem compita Romae<sup>13</sup>  
saepius aspicias aliquem, cui serica circum  
vestimenta sonant, digito nitet annulus, aurum  
dependet femori, sese circumspicit, alto  
dependet femori, sese circumspicit, alto  
cuncta supercilio contemnit et ore superbo<sup>14</sup> 5  
vixque levi capitis nutu pressoque labello  
ante salutantes contracta fronte salutat.  
Hunc tu aliquem, reor, antiqua de stirpe<sup>15</sup> Catonum  
credideris curasque et magna negotia rerum<sup>16</sup>  
imperii que ingentem humeris attollere molem. 10  
Quid si grandiloquo audieris sermone loquentes  
magnifica et rigido ructantes<sup>17</sup> verba palato<sup>18</sup>?  
Quid si Romanas scrutabere<sup>19</sup> bibliothecas

<sup>11</sup> Cito da Q. SECTANI *Satyrae in Phylodemum*, cum notis variorum, Coloniae, Jo. Selliba, 1698, pp. 108-109 (il passo si ritrova anche nella versione italiana del Sergardi: *Satire XII*, vv. 31-39). Per le satire di Sergardi si tenga presente *The Satires of Lodovico Sergardi. An English Translation and Introduction* by R.E. PEPIN, New York-San Francisco-Bern, Peter Lang, 1994, con la bibliografia, a cui si aggiunga, dello stesso autore, *Lodovico Sergardi and the Roman Satirical Tradition*, «International Journal of the Classical Tradition», II/4, 1996, pp. 555-559.

<sup>12</sup> Il testo si legge in *Arcadum carmina*, cit., vol. III, pp. 159-162, nell'edizione fiorentina del 1834, cit., pp. 52-55, e nel ms. It. 1628 della Bibl. Nat. de France, ff. 96r-97r; indico le varianti dei tre volumi rispettivamente con le sigle A, F e P.

<sup>13</sup> *Media Roma* in questa posizione si legge in Luc. 1, 560 «audaces media posuisse cubilia Roma».

<sup>14</sup> Clausola forse memore dell'enfasi staziana: *Theb.* 12, 770: «molitur iactus, nec non prius ore superbo».

<sup>15</sup> Anche se la posizione è diversa, cfr. Sil. 1, 152: «antiqua de stirpe Tagum, superumque hominumque».

<sup>16</sup> Si tratta di una clausola piuttosto banale, ma che potrebbe comunque avere un precedente in Manil. 3, 162: «athla vocant Grai, quae cuncta negotia rerum».

<sup>17</sup> *loquentes ... ructantes* AP *loquentem ... ructantem* F. Il singolare era in continuità con i versi precedenti, il plurale con quelli che seguono; ma certamente il plurale era una soluzione stilistica migliore, perché in sintonia con il parallelismo dei due *Quid si*.

<sup>18</sup> Clausola oraziana (*serm.* 2, 3, 274): «quid? cum balba feris annoso verba palato».

<sup>19</sup> *lustrabere* F. Secondo quanto mi scrive Girotto (che di nuovo ringrazio), P ha *lustrabere* nel testo, depennato, con parola soprascritta che risulta illeggibile, ed è forse stata aggiunta da altra mano. *Lo scrutabere* di A sembra più espressivo, e poteva alludere ad Orazio, *epist.* 1, 18, 37: «arcanum neque tu scrutaberis illius umquam», in cui il verbo si trova nella stessa giacitura metrica e il contesto presenta una sottile affinità con quello castiano.

atque ibi subnixos pluteo plerosque videbis  
 grandia rugoso versare volumina vultu, 15  
 Principibus veluti Juris responsa daturos<sup>20</sup>  
 electosve<sup>21</sup> graves Regum<sup>22</sup> componere lites<sup>23</sup>?  
 Hos tu tot Paullos, tot rebere Papinianos,  
 quique decem<sup>24</sup> rursus tabulas conscribere possent<sup>25</sup>.  
 Tu tamen haud rerum specie<sup>26</sup> capiaris inani 20  
 neve latere putes quidquam sub imagine tanta.  
 Hi siquidem Pagis Romam venere Sabinis  
 a duris missi genitoribus, ut sibi natos  
 efficerent fama celebres Jurisque peritos,  
 sed nusquam penitus callosam ponere pellem 25  
 et crassum ingenium et mores potuere paternos.  
 Nam licet expellas furcâ, natura recurrit  
 usque tamen victrix<sup>27</sup>: hinc sunt tantummodo jussi  
 codicibus blattas tineasque<sup>28</sup> e pulverulentis  
 excutere et pedibus praxim exercere forensem, 30  
 viribus ingenii haud quidquam patientibus ultra.  
 Ut tamen<sup>29</sup> ignaro possent dare verba popello<sup>30</sup>  
 et quavis ratione aliquod sibi quaerere nomen,  
 objicere incauto speciem virtutis et umbram<sup>31</sup>  
 coeperunt vulgo, studioque ediscere multo 35

<sup>20</sup> Clausola oraziana: «manis elicerent animas responsa daturas» (*serm.* 1, 8, 29).

<sup>21</sup> *electosque* F

<sup>22</sup> *rerum* F (un refuso tipografico).

<sup>23</sup> Altra clausola oraziana: «cogi posse negat. Nestor componere lites» (*epist.* 1, 2, 11), ma presente anche in Virgilio: «Non nostrum inter vos tantas componere lites» (*eccl.* 3, 108).

<sup>24</sup> *Duodecim* non entra nell'esametro, e probabilmente Casti sapeva che le tavole originarie erano dieci.

<sup>25</sup> *pavent* F, che sarà con ogni probabilità un errore di decifrazione dal manoscritto dell'Alberti.

<sup>26</sup> Altro possibile minuscolo inserto maniliano: «mille alias rerum species in carmina ducent» (5, 468).

<sup>27</sup> Rifacimento di un celebre luogo di Orazio: «naturam expelles furca, tamen usque recurret / et mala perumpet furtim fastidia victrix» (*epist.* 1, 10, 24).

<sup>28</sup> Blatte e tignole al lavoro sui libri ricorrono in Marziale: «Quam multi tineas pascunt blattasque disertis» (6, 61, 7) e «Selectos nisi das mihi libellos, / admittam tineas trucesque blattas» (14, 37); a cui si può aggiungere Giovenale: «aut clude et positos tinea pertunde libellos» (7, 26). Più canonico il ruolo dei due animalletti in Orazio: «octoginta annos natus, cui stragula vestis, / blattarum ac tinearum epulae, putrescat in arca» (*serm.* 2, 3, 118-119).

<sup>29</sup> *tandem* F

<sup>30</sup> *Popello* in chiusura di verso viene da Persio: «ante diem blando caudam iactare popello» (4, 15) e «Vac, nisi conives. Oleum artocreasque popello / largior» (6, 50-51), con il conforto di Orazio: «vilis vendentem tunicato scruta popello» (*epist.* 1, 7, 65). Da notare che queste sono le uniche attestazioni di *popellus* nella letteratura latina antica.

<sup>31</sup> La seconda parte del verso viene da Giovenale: «fallit enim uitium specie uirtutis et umbra» (14, 109).

omnia librorum quae prima atque ultima<sup>32</sup> monstrat  
 pagina magnificosque sonos et inania verba<sup>33</sup>  
 atque expilandos venari hac arte clientes.  
 Est quoque Pragmaticos qui fraudibus implicet omnes,  
 circumat incautos et vafro captitet astu; 40  
 nempe is causicidicis perverso jure dolosas  
 tendere muscipulas<sup>34</sup> didicit laqueoque latentes  
 instruere atque aures nimio clamore fatigat<sup>35</sup>.  
 Si rapias in Jus, centum cohibere<sup>36</sup> catenis  
 haud usquam possis sceleratum vincula Protheum<sup>37</sup> 45  
 ludentem, innumeras doctum mutare figuras<sup>38</sup>.  
 Cumque nec ingenio valeat nec Jure nec aequo  
 (nam neque Digesti titulos neque Codicis unquam<sup>39</sup>  
 vidit et ignorat qua Textus voce loquatur),  
 decernit tricis et garrulitate perenni 50  
 atque aerem jactat sese invictumque patronum,  
 si de frigidulis lis est obulisque negatis.  
 Tales Roma greges hominum vocat aure minores,  
 dedecus exitiumque fori atque opprobria Juris.

*Può darsi che andar pei crocicchi di Roma girando  
 sovente qualcuno vedrai, in vesti fruscianti di seta  
 ravvolto, al cui dito splende un anello, l'oro  
 dalla gamba gli pende, e intorno si guarda, con piglio  
 borioso e con faccia superba tutto disdegna 5  
 e con minimo cenno di testa e labbra serrate*

<sup>32</sup> Intarsio giovenaliano: «quo te circumagas? quae prima aut ultima ponas?» (9, 81).

<sup>33</sup> *Inania verba* in clausola si trova in Prop. 3, 20, 5 e Verg. *Aen.* 10, 639.

<sup>34</sup> Chissà se queste *muscipulae* non vengano da un passo di Lucilio: «Hic, ut muscipulae tentae atque ut scorpion' cauda / sublata» (1022-1023), riportato da Nonio 181M, 264M, 385M.

<sup>35</sup> Particolarmente stringente qui è il parallelo col sonetto 527 di Belli, il cui inizio suona: «Li mozzini de Roma, sor Dodato, / propio nun hanno un fir d'aducazzione. / E cquanno sò a l'udienza in cuer zalone / strilleno come stassino ar mercato»; e così si conclude: «Ch'edè, ssignori miei, sto schiaramazzo? / Se tratta cqua ch'è ggìa un par d'ora ch'io / do le sentenze senza intenne un cazzo».

<sup>36</sup> *prohibere* F

<sup>37</sup> Questi due versi sono modellati su Orazio. Il primo verso viene da «cum rapias in ius malis ridentem alienis» (*serm.* 2, 3, 72), mentre Proteo e le catene sono tratti da *serm.* 2, 3, 69-71: «adde Cicutae / nodosi tabulas, centum, mille adde catenas / effugiet tamen haec sceleratus vincula Proteus».

<sup>38</sup> Per *innumerae figurae*, con l'aggettivo in fine del primo emistichio e il sostantivo in fine del secondo, vd. Manil. 4, 805 e Ov. *met.* 1, 436. Ma per la clausola cfr. Manil. 1, 491: «in sua principia et rerum mutare figuras», Ov. *ib.* 425: «Utque pater solitae varias mutare figuras», *Carmina Tibulliana* 3, 7, 63: «Aptaque vel cantu veteres mutare figuras»; ma cfr. anche Persio 1, 86: «librat in antithetis, doctas posuisse figuras».

<sup>39</sup> *usquam* F

*chi il saluto gli porge con fronte aggrottata saluta.  
 Questo, io credo, tu qualche progenie d'antichi Catoni  
 crederai, che gli affanni e grandi travagli d'imprese  
 e del potere l'ingente fardello sugli omeri innalzi. 10*

*Che dir, se li udissi in magniloquenti discorsi dir cose  
 grandiose e parole ruttare dal duro palato?  
 Che dir, se di Roma le biblioteche indagando,  
 lì tu tanti vedrai ad uno scaffal puntellati  
 con volto rugoso sfogliare grandi volumi 15*

*quasi pareri legali dovessero ai principi dare  
 o fossero scelti a comporre dei re le dure discordie?  
 Tanti Paoli a te questi, tanti sembreran Papiniani,  
 o gente che possa le dieci tavole scriver di nuovo. 20*

*Tu però non ti far irretire da vane apparenze  
 e non creder che immagin cotanta sostanza in sé celi.  
 Questi vennero a Roma da qualche paese sabino,  
 da arcigni padri mandati, che vollero fare  
 dei loro rampolli giuristi di fama specchiata,  
 ma mai interamente poteron la pelle callosa, 25*

*l'ottuso cervello e i costumi paterni deporre.  
 La natura ritorna, se pur col forcone la cacci,  
 e sempre ella vince: per questo non sepper far altro  
 che blatte e tignole da codici pulverulenti  
 scrollare e in modo pedestre applicarsi al lavoro 30*

*forense, nulla di meglio a lor consentendo l'ingegno.  
 Per infine poter darla a bere ad ignar popolino  
 e in un modo qualunque una qualche fama acquistarsi,  
 di virtù l'apparenza e il fantasma iniziarono al volgo  
 incauto a mostrare, e con molto studio a imparare 35*

*tutto quel che la prima e l'ultima pagina mostra  
 dei libri, e suoni magnifici e inani parole,  
 e a dar la caccia a clienti da poter con tal arte pelare.  
 C'è anche chi nelle frodi gli avvocati tutti irretisce,  
 raggira gli incauti, con furbe trovate li incastra; 40*

*sovvertito il diritto, fu lui che seppe agli avvatucci  
 qual sorci dolose trappole porre, e di lacci munite  
 occultarle, e strema le orecchie con copia di strida.  
 Tu prova a trarlo in giudizio: mai stringer con cento catene  
 quel Proteo davvero potresti, che infame si beffa 45*

*dei ceppi, pronto a mutare innumeri sacce.  
 E poiché non ha ingegno, equità o nozion di diritto  
 (giacché del Digesto o del Codice i titoli mai  
 vide ed ignora qual sia la lingua del Testo),*



di perenne ciarlare e idiozie delibera in forza,  
 e si gloria dell'aria e d'essere invitto avvocato,  
 se di cose cretine si tratta o di spicci negati.  
 Mozzeocchi a Roma vien detta di questi la turba,  
 del foro vergogna e rovina e infamia del giure.

50

Il secondo testo è un'ode che sintetizza in dieci strofe la cosmologia cartesiana<sup>40</sup>, e fa coppia con un'ode saffica sul sistema tolemaico, anch'essa di dieci strofe.

De Cartesii Sistemate

ODE ALCAICA<sup>41</sup>

Quo me per altum perque iter invium  
 monstris paventem, Calliope, rapis?<sup>42</sup>  
 Jam terra, jam Coeli recedunt,  
 omnia jamque Chaos resorbet.  
 Non usitatas<sup>43</sup> miror imagines, 5  
 nec firma Tellus pondere stat suo,  
 vertiginoso<sup>44</sup> sed tumultu  
 forma oritur faciesque mundi.  
 Quos quotque circumvolvere<sup>45</sup> vortices,  
 qua prominentes cernimus angulos 10  
 vi conteri, quasque huc et illuc<sup>46</sup>  
 pulvereas volitare nubes!  
 Quas non figuras jugiter induit  
 hic purus aether? Seque meatibus  
 cuniculosis inserendo 15  
 nil patitur superesse inane.  
 Quippe hic perenni turbinis<sup>47</sup> impetu  
 ad usque centrum truditur intimum:  
 hoc fonte derivata Solis<sup>48</sup>

<sup>40</sup> In A alle pp. 151-152; in F alle pp. 27-28; in P ai ff. 83v-84r.

<sup>41</sup> *De Phantasia Philosophorum ac praecipue de Cartesii systemate ODE ALCAICA*. Caposavi F; *De Cartesii sistemate* (prima del quale è depennato *De Phantasia Philosophorum ac praecipue*) P

<sup>42</sup> Cfr. Hor. *carm.* 3, 25, 1: «Quo me, Bacche, rapis tui / plenum?».

<sup>43</sup> Cfr. Hor. *carm.* 2, 20, 1: «Non usitata nec tenui ferar», ed *epod.* 5, 73: «non usitatis, Vare, potionibus».

<sup>44</sup> Casti si concede qui una parola non attestata nel latino antico.

<sup>45</sup> *circum volvere* F

<sup>46</sup> Cfr. Hor. *carm.* 4, 11, 9: «cuncta festinat manus, huc et illuc».

<sup>47</sup> *vorticis* F P

<sup>48</sup> Verso modellato su Hor. *carm.* 3, 6, 19: «hoc fonte derivata clades».

flamma micat radiosque fundit<sup>49</sup>. 20  
 Vides quot hanc circum exigui fluant  
 orti ex voluta materie<sup>50</sup> globi,  
 ut rite transmittant et unâ  
 compositos radios refringant?  
 Hinc tractus omnes<sup>51</sup> scilicet aeris, 25  
 hinc vastitas diffunditur aequoris  
 imbresque fontanaeque lymphae<sup>52</sup>  
 et celeres oriuntur amnes.  
 Hac in globorum congerie, velut  
 nostro volucres infimo in aere 30  
 aut aequoris pisces in undis,  
 terra vagique natant planetae.  
 Nam vi coactae particulae simul  
 se tortuosis nexibus implicant,  
 unde et repercussa incidentes 35  
 luce iterum radios reflectunt.  
 Quo, Musa, tendis? Desine pervicax<sup>53</sup>  
 tumultuoso vortice<sup>54</sup> territam  
 turbare mentem meque tandem  
 restitue in placidam quietem. 40

*Sul sistema di Cartesio*  
*ODE ALCAICA*

*Per qual remota via inaccessibile*  
*trai me ai portentosi ostii, Calliope?*  
*Recedon già la terra e i cieli,*  
*già il Chaos tutte le cose riassorbe.*  
*Le consuete non vedo immagini* 5  
*né sul suo peso la terra è stabile:*

<sup>49</sup> Si può ipotizzare un influsso di *Aetna* 383: «flamma micat latosque ruens exundat in agros».

<sup>50</sup> *materia* F P

<sup>51</sup> *omnis* F

<sup>52</sup> *hinc nebulae purique fontes* F. P ha *Hinc nebulae purique fontes* depennato nel testo, *Imbresque fontanaeque lymphae* nel margine, corretto su un evidentemente provvisorio *Hinc fontium imbriumque*. L'eliminazione di *nebulae* non sarà stata dovuta tanto ad un possibile equivoco con le nubi di atomi, già citate sopra, quanto ad una volontà di concentrarsi sul sorgere delle acque, ponendone tre specie in un solo verso, e aggiungendo così un ulteriore virtuosismo ad un'ode già tutta virtuosistica.

<sup>53</sup> Il verso è tolto di peso dal finale dell'ode terza del terzo libro, a segnalare, qui come in Orazio, l'abbandono di una dimensione troppo elevata e la necessità di tornare ad un registro più congeniale al poeta.

<sup>54</sup> *turbine* F *turbine* nel testo, *vortice* in interlinea P

<i>ma un vertiginoso tumulto sorger fa forma e aspetto del mondo.</i>	
<i>E quali e quanti girare vortici noi vediamo, da qual forza gli angoli sporgenti ottundersi, e quali in giro pulverulente volare nubi!</i>	10
<i>Qual senza posa non prese sagome qui l'etra puro? ed inserendosi in cunicolosi passaggi</i>	15
<i>nulla lascia che vuoto rimanga. Certo da eterno di turbin impeto vien spinto fino al centro intimo: da tal fonte nata del Sole brilla la fiamma e i raggi diffonde.</i>	20
<i>Lì intorno vedi quanti vi sorgano sottili globi da un girar d'atomi, che ben trasmettono e insieme rifrangono i raggi compositi?</i>	
<i>Di qui gli spazi tutti dell'aere, di qui promanan l'immenso oceano, piogge, fonti ed acque sorgive, e veloci ne sgorgano i fiumi.</i>	25
<i>In questa massa di globi, simile del nostro basso cielo ai volatili o ai pesci nell'onde del mare, nuotan la terra e vaghi pianeti.</i>	30
<i>Le particelle a forza unitesi in complicati s'intreccian vincoli e i raggi incidenti a rifletter tornan, la luce riverberando.</i>	35
<i>Dove vai, Musa? D'insister smettila da tumultuoso atterrita vortice la mente a turbare ed infine rendi me alla placida quiete.</i>	40

La storia della fortuna di Cartesio nella poesia italiana del Settecento è ancora quasi tutta da scrivere. Per rimanere al tema della nascita del cosmo, che Casti sunteggia nei suoi quaranta versi, si potrebbe iniziare dall'*Adamo* di Tommaso Campailla (la cui prima parte fu pubblicata nel 1709), di cui riporto due ottave che vanno dall'origine dell'universo alla creazione del sole:

Quando con quella forza onnipotente  
c'ha di Motor, l'Eterno Nume, immoto

nel sen de la Materia indifferente  
 comunicò l'impression del Moto:  
 ed ecco il Tutto allor rapidamente  
 che in Vortici rotanti è posto in moto.  
 Dio con influxo universal lo regge  
 e dona à i corsi suoi regola e legge.

L'Elemento primier pria mosse in centro  
 gli Atomi proprj, e in circolo agitato  
 gli Spazi occupa a gli altri corpi e dentro  
 il secondo Elemento è insinuato:  
 ma non à tal, che vacuo ei non abbia entro  
 i proprj spazi suoi, disseminato.  
 Del residuo formò sferica Mole  
 in centro al nostro Cielo: ed ecco il Sole<sup>55</sup>.

L'accento qui batte insistentemente sulla presenza di Dio creatore (di cui non è traccia in Casti), a scongiurare qualunque sospetto d'eterodossia, nonostante la precisazione che Campailla aveva fatto stampare in limine:

Protesta finalmente l'Autore che non intende approvare il Sistema Celeste Copernico-Cartesiano, da lui apportato nel Poema, se non come una mera Ipotesi Astronomica, per più facilmente potersi spiegare i Fenomeni delle Stelle e loro moti, o, per dir meglio, come una Poetica finzione, per potere più vagamente connettersi la testura del Poema.

All'estremo opposto, culturale non meno che cronologico, si potrebbe citare un brano scritto una quindicina d'anni dopo l'ode di Casti, tratto da *Il sistema dei cieli* di Carlo Castone della Torre di Rezzonico (1775):

Invan ti fende di Cartesio il dotto  
 immaginoso architettor pensiero  
 degli elementi suoi le parti in quadro,  
 e te le finge invan da doppio moto  
 fervidamente in vortici aggirate,  
 tal che l'urto fra lor gli angoli franga,  
 e la sottil materia indi nascente  
 vuoto non lasci.

Il passo era corredato da una nota:

Distrusse Newton i vortici di Cartesio ed il suo pieno; la Natura non abborrisce più il vuoto, come asseriva gravemente il Peripato, per ispiegare alcuni fenomeni; dimostrò per lo contrario

---

<sup>55</sup> Cito da T. CAMPAILLA, *L'Adamo ovvero il Mondo creato*, Messina, M. Chiaramonte e A. Provenzano, 1728 (Libro I, ottave 15-16).

il Filosofo Inglese che il fluido, avvegnachè sottilissimo, di cui riempiva Cartesio gli spazj celesti, avrebbe a poco a poco fatto cessare il movimento de' pianeti che entro vi nuotavano<sup>56</sup>.

Tra il cartesianesimo intransigente quanto arretrato di Campailla e il Cartesio ormai 'distrutto' dal Newton di Della Torre ci sarebbero naturalmente i *Philosophiae versibus tradita libri sex* di Benedetto Stay (Roma, S. Coletti, 1744; Roma, N. e M. Pagliarini, 1747<sup>2</sup>), pressoché inaccostabile monumento funebre alla filosofia cartesiana, rivestito di marmi lucreziani, che si può presumere noto al Casti del Seminario falisco. Stay aveva posto all'inizio del terzo libro, quello dedicato alla cosmologia, un elogio del suo eroe, anche qui ovviamente seguendo Lucrezio. L'elogio si concludeva con la suggestione che la filosofia cartesiana della natura potesse instillare nel lettore una *divina voluptas*, e rapirlo così fuor di se stesso, quasi in un *furor*, spalancandogli l'universo come un gran teatro notturno rifulgente d'oro, di pitture, di luci e risuonante di musica:

His animum rebus quaedam divina voluptas  
afficit atque extra mihi me rapit, ut videar jam<sup>57</sup>  
non humilis Terrae sed totius incola Mundi  
et per te proprius Naturam agnoscere summam.  
Non ita vis mentem tangit mihi suavior ulla,  
magnifica ante oculos vel cum se nocte Theatra  
auro et picturis et lumine fulgida multo  
objiciunt resonatve modis vocalibus aër.

La natura come un lussureggiante spettacolo teatrale, dunque. Questa similitudine di Stay sembra puntare dritto al cuore dell'ode di Casti, che, nonostante il tecnicismo adamantino che la punteggia, non è un esercizio di poesia scientifica, al quale Casti non era interessato, senza contare il fatto che negli anni '60 difficilmente si sarebbe potuta riproporre, sia pur in un contesto meramente poetico, una cosa così superata come la cosmologia cartesiana. L'ode di Casti vuol essere piuttosto una piccola dimostrazione del potere della fantasia del poeta. Il *corpus* dei testi scolastici in cui si inseriscono le due odi cosmologiche ruota tutto intorno al tema delle origini e del potere della fantasia, ed ha al centro un *Dialogus de phantasiae natura*, che tratta di fisiologia della fantasia confrontando innatismo ed empirismo. Asserita la centralità della fantasia nella vita umana e posto il poeta come massimo interprete di questa facoltà, la poesia poteva rivendicare un ruolo non gregario rispetto alla filosofia nella rappresentazione di verità e scenari – scenari più che verità – ultimi, non solo morali,

---

<sup>56</sup> Cito da C.C. DELLA TORRE DI REZZONICO, *Opere*, raccolte e pubblicate da F. MOCHETTI, t. II, Como, C. Ostinelli, 1815, pp. 18-19 e 30.

<sup>57</sup> Versi debitori di Lucrezio 3, 28-29: «his ibi me rebus quaedam divina voluptas / percipit atque horror, quod sic natura tua vi».

ma anche naturali. Si sarà notato che l'ode di Casti non espone il sistema cartesiano, ma rappresenta un cosmo che torna nel caos e poi si ricrea secondo un sistema cartesiano che viene ad essere null'altro che un pretesto di creazione poetica.

Ma tutto ciò era per Casti più una petizione di principio che un reale indirizzo di poetica, come evidenzia la strofa finale, con la preghiera alla Musa di restituirlo alla sua *placida quies*. Nel *corpus* scolastico in cui figura l'ode cartesiana si legge anche una breve elegia *de poetarum phantasia*<sup>58</sup>, che, come detto, si ritrova negli *Arcadum carmina*. Essa inizia con la topica affermazione che la Natura e Dio, sebbene abbiano posto agli uomini *finis* e *modum*, non ne hanno fissato alcuno al poeta: *quidlibet audendi data vatibus ampla potestas*, che ripropone l'oraziano *Pictoribus atque poetis / quidlibet audendi sempre fuit aequa potestas* (*ars* 9-10). Al poeta si aprono così le porte del mondo, dell'universo tutto e della vita ultraterrena, fino alla metamorfosi, anch'essa oraziana, in un'*alba avis*. Inutile dire che Casti non era tipo da prendere sul serio queste premesse, neanche in veste di professore di retorica al Seminario. L'unico astro che la sua poesia avrebbe potuto raggiungere era la luna, a cavallo di Pegaso, per recuperare il *cerebrum* a qualcuno che lo aveva perduto, salvo scoprire che le fiale più grandi erano proprio quelle dei poeti:

Nam quidquid cerebri hinc nobis evanuit, illuc<sup>59</sup>  
 advolat et vitreis conditur in phialis.  
 Aut minor aut major sua cuique videlicet illic  
 est phiala; at Vatum maxima quaeque tumet.

---

<sup>58</sup> Alle pp. 19-20 dell'edizione del 1834, cit.; negli *Arcadum carmina*, cit., vol. III, pp. 137-138, reca il solo titolo di *Elegia*.

<sup>59</sup> *illic* F